

L'AVOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I N.° 14 18 Marzo 1909.

SOMMARIO: — Il Carduccianismo, GIOVANNI PAPINI — La Società Teosofica, GUIDO FERRANDO — Debussy, GIANNOTTO BASTIANELLI — Il movimento dei professori, ALFREDO GALLETTI — Italiani all' Estero: II. Boldini, ARDENGO SOFFICI — Ritratti: *Il solidificatore del vuoto*, S. S. — *Il bel tenebroso*, A. S. — Bibliografia: *Jean Christophe*, g. pr. — Note della Direzione — Lettere e sfide.

IL CARDUCCIANISMO

Anche prima della morte era cominciata per Giosuè Carducci la beatificazione ufficiosa e l'apoteosi scolastica. L'annuario ufficiale registrava senza vergogna l'autore di *Giambi ed Epodi* trasformato in Carducci Comm. Prof. Giosuè — la cricca politicante doveva rispettare in lui il Senatore del Regno — il Parlamento aveva fatto iscrivere nel Bilancio della Pubblica Istruzione mille franchi al mese come *ricompensa nazionale* al poeta che non poteva essere più professore.

Tutti i professori di letteratura avevano già collocato il Carducci nelle loro genealogie da manuali subito dietro il Leopardi, nella filiera classica e patriottica della nostra poesia e alcuni di loro avevano cominciato di già a pubblicare biografie e ricordi personali e perfino commenti storici e traduzioni latine di alcune delle sue odi. Non s'era ancor giunti all'ignobile pantalonata catanese di erigere una pubblica copia di pietra o metallo del corpo del vivente poeta, ma già si principiava a murare delle timide lastre epigrafate sulle case, gli alberghi e le ville in cui aveva mangiato, dormito e sognato il povero e grande scrittore.

Ma non appena il vecchio corpo di Giosuè Carducci fu trascinato al sepolcro, nel carnevale del 1907, al cospetto delle maschere autentiche e sincere che avevano cessato di ridere e delle maschere non mascherate che fingevano di piangere, crebbe e dilagò la santificazione letteraria dell'innografo di Satana. Ogni cittadino italiano lesse od ascoltò articoli echeggianti di tuoni e umidi di lacrime, discorsi e commemorazioni eloquenti e stucchevoli — il Parlamento Italiano, non conoscendo altro modo di onorare i grandi *fuor che* quello di far guadagnare i cattivi scultori, decretò un monumento, dalle università e dai licei di Italia sbucarono a branchi i professori che smentivano colle parole, coi fatti e coi visi il nome protervio di « discepoli di Carducci » — dai cassetti dei raccoglitori di autografi e delle signore intellettuali uscirono fuori lettere, letterine e biglietti nei quali il poeta lodava orsinamente i libri o accusava ricevuta di casse di vino buono — i merciai di sillabe contate misero in vendita nei chioschi dei giornali le loro odi per la morte del Poeta — gli sciupatori di creta impastarono in furia il ceffo leonino di chi aveva imprecatosi contro la monumentomania e la casa Zanichelli promise in fretta l'Epistolario del grande scomparso e permise che due professori, Mazzoni e Picciola, facessero un'Antologia Carducciana, guarnita di note storiche e grammaticali a uso degli scolari del Regno, e per dare a tutto ciò un finale di parodia classica due o tre città si disputarono l'onore e il lucro di possedere il cadavere dell'ultimo poeta nazionale.

Non accenno a questi fatti perchè me ne meravigli.

La sorte del Carducci è stata simile a quella di tanti altri spiriti sdegnosi, osteggiati, calunniati e *conspués* nel tempo della loro giovinezza, cioè nell'epoca in cui furono più grandi più creatori e più veramente loro stessi, e

poi adottati da tutti i mediocri dopo le prime fortune e le prime vittorie e incoronati senza esser compresi.

Il genio vien così ad essere offeso prima e dopo, col disprezzo maligno e con la cieca glorificazione, e non raramente dagli stessi uomini.

Accade assai spesso in Italia, e forse anche fuori, che uomini grandi ottengano fama ma non per quelle qualità che li fanno veramente grandi e rari, ma per altre qualità che hanno in comune, per quanto in grado maggiore, col loro popolo e che perciò possono essere più facilmente apprezzate da quella stupida maggioranza che dispensa la gloria.

Basti ricordare il Mazzini, di cui fu popolare soprattutto il lato tribunizio e settario invece della sua attività di apostolo morale e religioso, che sola resta a perpetuare la sua influenza sulle anime.

Per il Carducci è accaduto proprio lo stesso. In lui il pubblico di professori idealisti, di studenti universitari, di giornalisti letterati e di signore coltivate e non seminate ha voluto vedere soprattutto il bravo maestro diligente e operoso, il critico serio che ha raccomandato ai giovani italiani le ricerche di biblioteca e di archivio, il poeta classico che ha rinnovati i metri latini, il poeta nazionale che ha rievocati i fatti e gli uomini della storia italiana e i luoghi sacri della patria e, secondo le opinioni dell'ammiratore, il « fiero cantore di Satana » e il repubblicano dei primi tempi oppure l'oratore di San Marino e il commosso rievocatore dell'*Ave Maria*.

Tutti vedono che a questi caratteri corrispondono delle qualità e delle simpatie comuni nelle nostre caste letterarie e politiche; il rispetto del lavoro specialmente se scolastico; l'attaccamento perenne alle culture classiche; la venerazione esterna e verbale della grandezza dell'Italia e l'ammirazione del gesto prometeico del libero pensatore o del pio pentimento dell'età inoltrata. Laboriosità, onestà, bellezza di forma, patriottismo letterario, attitudine semplicista, rispetto al problema religioso: questo trovano e ammirano in Carducci gli italiani che conoscono Carducci.

Eppure non è in ciò, ve lo giuro, che sta la grandezza del poeta. S'egli fosse stato soltanto ciò che dicono i suoi Giuda il suo valore non sarebbe così grande come tutti credono. Dei professori diligenti, dei critici accurati, dei poeti sapienti, degli anticlericali, e dei convertiti ce ne sono e ce ne saranno degli altri in questo paese. Ma ben raramente vi nascono degli uomini che abbiano il *carattere* del Carducci. Il suo valore, cioè, appare a me più morale che letterario, e mi piace di vederlo piuttosto in aspetto di involontario apostolo di virilità che in quello di poeta fazioso e amoroso. Non è ch'io non riconosca nel Carducci un artista superiore a tutti i suoi contemporanei. Tre o quattro delle sue poesie, anche

se aspre e poco leccate, son piene del respiro di una poesia più potente di quel che non si senta ansimare in tutti i volumi di D'Annunzio e di Pascoli; e certe pagine della sua prosa, che spesso è accademica composta e ad effetto più del bisogno, sono dei capolavori di semplicità espressiva e di forza appena rattenuta dall'ironia.

Ma più grande del poeta era nel Carducci l'uomo morale, vale a dire quel suo modo dignitoso, superbo e intransigente di considerare le cose, quella sua fiera di plebeo contro le brutte effeminatezze delle alte e medie classi sciupate, quel suo coraggio quasi bestiale di gettarsi sopra gli avversari come per morderli e squartarli, quella concisa asprezza colla quale rispondeva ai faccendieri, ai seccatori e agli ipocriti, quel senso di grandiosità generosa che lo faceva gridare contro tutte le vigliaccherie grosse e piccole della storia italiana contemporanea e quell'amore profondo della cultura e dell'arte, non considerate soltanto come ornamenti e divertimenti di animucchie oziose, che gli faceva dire un giorno che soltanto i soldati avevano il diritto di scriver poesie.

La sua fermezza di carattere che lo faceva rifuggire dalle finzioni e dalle ipocrisie anche attraverso i suoi mutamenti di carattere, quella robustezza sdegnosa che gli faceva schivare i complimentini e le cerimonie anche nei tempi in cui fu mescolato coll'alto mondo governativo e mondano; quel sentimento acutissimo della dignità personale e nazionale che lo facevano rompere spesso nelle sue celebri risposte nobili e brutali, fecero di lui un uomo del tutto unico e singolare in mezzo a un popolo infrollito, cascante, specialista in mezze misure e in inchini.

Le lezioni che dava continuamente il Carducci, più importanti di quelle di letteratura italiana all'Università di Bologna, eran lezioni di coraggio, di franchezza e soprattutto di *dignità*, e queste lezioni furon precisamente quelle che furon meno capite e meno seguite. Oggi i suoi discepoli e i suoi ammiratori mancano precisamente di quelle qualità che facevano grande il Carducci in Italia. Per trenta o quarant'anni, in lettere, in discorsi, in libri il vecchio poeta ha mostrato il suo sdegno e il suo schifo degli italiani moderni e ha cercato di dare qualche esempio di vita più vigorosa e oggi quelli che più forte strillano in nome suo sono dei professorini garbati e gentili, dei critici tradizionalisti e nemici delle polemiche, dei bravi ragazzi che studiano la metrica e non hanno nulla da dire e una massa di uomini indeterminati, senza fegato, senza voce e senza spina dorsale, buoni a far da commentatori da editori e da epigrafai ma non da continuatori.

Già prima che il Carducci morisse io affermai che il gran poeta era solo. Oggi che la morte è venuta e s'è rivelata meglio l'ignobile piccineria e il commerciale entusiasmo degli scolari e dei seguaci io posso ripetere più sicuramente la mia affermazione.

Tutti quanti si arrabattano intorno

alla lettera del Carduccianismo — lettera transitoria classica e patriottica che perirà come tutte le lettere — e noi soltanto, forse, tentiamo di continuare per altre vie, lo spirito carducciano e cerchiamo di collaborare col morto al suo ideale più caro, alla resurrezione della cultura e dell'anima italiana.

Giovanni Papini.

La Società Teosofica.

Decisamente noi non siamo maturi per quella fratellanza universale di cui si era fatta propugnatrice la Società Teosofica: una fratellanza basata non soltanto sull'amore cristiano o sulla compassione buddistica, ma più ancora sulla conoscenza spirituale di verità eterne e sullo sviluppo completo dei poteri dell'uomo. Questo ideale un po' vago, incerto, e antifilosofico senza dubbio, ma pur sempre bellissimo, si è infranto miseramente contro la spessa muraglia della nostra indifferenza e del nostro egoismo; e la Società Teosofica volge ora al suo tramonto. Tramonto inglorioso: come una piccola nave lanciata nel mare sterminato sotto la guida di esperto capitano che conosceva il cammino e riceveva o credeva di ricevere ordini e rivelazioni dall'alto, la Società Teosofica si illudeva di muover sicura verso la lontana terra promessa: non era destinata però a raggiungerla e oggi la piccola nave affonda lentamente in un denso strato di melma che finirà col sommergerla del tutto. Poco male, diranno molti: e certo se si fosse trattato di uno dei soliti tentativi inutili, di una delle infinite istituzioni che sorgono oggi per scomparire domani senza lasciar traccia alcuna, noi che siamo avvezzi a veder perire tante cose e che non crediamo alla morte come distruzione assoluta, ci saremmo accontentati di prender atto di questo nuovo decesso e l'avremmo annunziato con due parole: la società tale ha cessato di esistere; ma poichè la Società Teosofica ha rappresentato per un momento un nobile sforzo dello spirito umano, ha sostenuto una lotta non indegna, e ha esercitato una discreta influenza sul pensiero contemporaneo, noi crediamo non inutile e non discaro a quanti combattono per un'idea e amano la verità, di narrare in breve le malaugurate vicende di questo organismo ora in decomposizione.

La Società Teosofica sorse quando il materialismo nella filosofia e nella scienza aveva raggiunto il suo più alto grado; e quando già cominciavano le prime e isolate proteste contro la novissima dottrina che riduceva tutta la vita a un meccanismo e negava ogni libera attività dello spirito. I fondatori della Società Teosofica, la signora Blavatsky e il Col. Olcott, si resero interpreti di queste tendenze e aspirazioni dell'anima umana, e dichiararono guerra aperta al materialismo; e poichè questi aveva negato ogni spiritualità nell'uomo, essi per reazione giunsero all'eccesso opposto e proclamarono ogni individuo immortale, padrone del proprio destino e dotato di poteri divini. Ma una simile affermazione che implicava, tra l'altro, la teoria della reincarnazione, aveva bisogno di una dottrina rivelata. E infatti i fondatori della Società asserirono che il loro insegnamento proveniva direttamente da Esseri supremi, i così detti Maestri. Questi Maestri, essi dissero, questi nostri fratelli più evoluti, formano una